

TRE DOMANDE

Tre domande a Franco Fortini, poeta, narratore e saggista per altrettante indicazioni di lettura.

Cominciamo dalla poesia che pare spesso trascurata dall'editoria, dai recensori e infine dai lettori.

Vorrei indicare un giovane che ho letto e ascoltato con grande interesse, anche se per me sorprendente, non allineato al mio gusto. Fa parte di quel gruppo che gravita attorno alla rivista "Baldus". Si chiama Lello Voce e le sue poesie sono state pubblicate in un volumetto (con l'introduzione di Romano Lupatini), che si intitola "Musca!". A leggerlo mi è parso normale, costruito cioè attraverso normali artifici: citazioni, da Jacopone da Todi a Tommaso Campanella con deformazioni linguistiche e ricorsi al dialetto in forma fortemente plebea. Ma con il libro c'è una cassetta registrata e l'ascolto rivela momenti abbastanza impressionanti di rabbia, disperazione politica e sociale, erotismo, sinistra guap-pa, con una forza indiscutibile. Le poesie vanno ascoltate come un monologo lirico di grande violenza. Sono lontanissimo da questo tipo di poetica. Però questa poesia ascoltata mi ha affascinato.

E per quanto riguarda la narrativa?

Vorrei citare "Felice va alla guerra" di Maurizio Maggiani, pubblicato da Feltrinelli, un libro di una freschezza straordinaria e di intelligenza amara. A proposito dei suoi primi libri avevo parlato di Palazzeschi e Fellini. Adesso mi sembra un giudizio riduttivo. Ci sono ancora eroi vezzosi e manierismo. Ma in "Felice va alla guerra" ritrovo quel rancore e quel sarcasmo, che esprimono in fondo il senso di una sconfitta politica ma anche una prova di resistenza.



Franco Fortini

E per quanto riguarda la saggistica?

Indicherei "Vita di Trotzki" di Pierre Broué (edito da Bollati Boringhieri) e l'ultimo libro di Remo Bodei, "Geometria delle passioni" (Feltrinelli), che mi sembra una testimonianza di grande livello nella storia del pensiero. Bodei compie una operazione molto rilevante. Partendo da una visione di superamento e di dominio delle passioni, da Goethe arriva a Marx. Sottolineandone la religiosità giacobina, ad

esempio, valuta in Robespierre quello che viene altrimenti giudicato l'aspetto più grottesco, la fede nella dea ragione, scoprendo l'ostilità nei confronti di ogni forma di ateismo e la visione invece religiosa della politica. Questo è importante perché prelude ad una ripresa del contenzioso sul grande pensiero utopistico. E a questo proposito vorrei segnalare nelle piccolissime edizioni dell'Obelisco uno scritto del 1830 di Jules Michelet sulla storia universale, con una introduzione di Giacomo Magrin, pagine veementi che hanno la forza di una grande sintesi vichiana. Ed allora vorrei vedere tradotto anche in Italia "Il tempo dei profeti", dello storico francese Paul Benichou, una storia di tutti gli utopisti in quel periodo premarxista che pure Marx ha attraversato: non solo Fourier e Saint Simon, ma tanti altri, magari folli, di destra come De Maistre o di sinistra come Michelet. Dove si dimostra che sono padri anche nostri. E che da loro discende una lunga teoria, una linea che arriva sino a noi. E che sono tutti dei politici che hanno in testa ben precisi progetti, che hanno interpreti straordinari, come Victor Hugo. Come spiegare senza di loro Fidel Castro o tanti leader politici o morali dell'Asia o dell'America Latina. Dietro Che Guevara non c'è Lenin, c'è piuttosto quella cultura dell'utopia. Ricordo che nella loro lotta di liberazione i patrioti algerini avevano imparato a memoria e gridavano le parole dell'89, "liberté, fraternité, égalité" che trovavano scritte sui fianchi delle camionette dei militari armati dai loro oppressori.

Vedi Napoli e poi scrivi

AUGUSTO FASOLA

«A rgonauti» o «palidi burocrati del bello e del disutile? Servitori dediti con sacrificio al culto dell'arte e del panorama, o cinici e spericolati cacciatori di mance? L'oggetto del dilemma sono le guide turistiche, le memorie di una delle quali fornisco titolo e materia al primo volume di una nuova collana con cui, sotto il patriottico nome di «Azzurri», la casa editrice e/o, dopo le meritorie esplorazioni di letteratura estere - in particolare orientali - e di contrappunti per superare i quali è necessario sfoderare psicologia e inventiva, di feroci ironie e di slanci di solidarietà.

Anche lo stile è improntato alla doppiezza di fondo del personaggio e del mestiere: il sarcasmo che occhieggia in continuazione si accompagna a un linguaggio caratterizzato dall'enfasi, come testimonianza della incredibile quantità di punti esclamativi - roba di Guinness dei primati - che inondano le pagine. I brani migliori sono quelli che si soffermano su episodi circoscritti: lo sciopero del traghetti, la visita al Lupanare di Pompei, la serata all'opera. Il che suscita rampano che l'autore con abbia scelto di centrare il suo racconto su un fatto preciso - il viaggio di una comitiva, ad esempio, nella sua intenzione - riducendo invece lo spazio delle generiche rievocazioni.

Sergio Lambiase
Memorie di una guida turistica, e/o, pagg. 124, lire 22.000

Berlino Est: reportage prima della riunificazione. Scenario: un caseggiato popolare. Protagonisti: gli inquilini. Così Irina Liebmann in «Condominio berlinese» ha ricostruito le trame di una universale vicenda urbana

Case oltre il Muro

ENRICO GANNI

Quando ancora esisteva il Muro. Quando ancora esisteva il Muro, in qualche articolo, ma anche in analisi più approfondite e dotte, capitava di leggere che in fondo la Germania più antica, la Germania Germania era quella dall'altra parte che si era conservata più pura rispetto a quella occidentale che aveva

avuto l'anima al diavolo (leggi «american way of life») e dove i ragazzini ormai parlano un miscuglio di tedesco e americano. La cultura e la lingua russa invece avevano permeato in misura molto marginale il tedesco orientale (inteso sia come lingua che come cittadino) e quindi chi

avesse voluto ritrovare i «Tedeschi» avrebbe dovuto attraversare il Muro. Una tesi forse un po' ingenua ma con un fondamento di verità. Il volume di Irina Liebmann «Condominio berlinese» (Theoria, pagg. 206, lire 24.000) di cui anticipiamo alcuni passi, ci introduce proprio in una di queste realtà della Rdt: un condominio del Prenzlauer

Berg, uno dei vecchi quartieri di Berlino, a ridosso del Muro. Chi ha avuto modo di soggiornare qualche giorno nella capitale della Repubblica democratica riesce facilmente a immaginare il caseggiato: un po' malandato, i muri scrostati, la cassetta delle lettere arrugginita. E di

questo edificio della fine del secolo scorso l'autrice ha intervistato ventinove inquilini: gente «comune», operai, studenti, piccoli commercianti, anziani che raccontano le loro storie, i loro piccoli eroismi quotidiani. La Germania autentica? Certo, anche se l'essenza di queste vicende è probabilmente la stessa in ogni parte del mondo



IRINA LIEBMAN

Erika e Peter B.
Bevo da una tazza costosa, la signora B. è andata a prenderla nell'armadio a muro della parte che ha le ante di vetro, dove scintillano anche dei bicchieri di vino di cristallo e un bicchiere di cognac. Le bevande stanno sopra un carrello vicino alla mia poltrona, sorprendente l'assortimento per delle persone che non hanno parenti nell'Ovest, come pure la carta da parati dietro il soffa, fotografia di un bosco di betulle, grande tre metri per quattro. Si era riempito di colla per metterla su, dice il signor B., mai più. In quel momento il cane Julka balza di nuovo sullo schienale del sofà per fare la guardia al piatto natalizio, qualcuno ha aperto la porta dell'appartamento.

Il figlio più grande compare sulla soglia, l'operaio, pantaloni di jeans, giacca di jeans, domanda: cosa danno oggi in tv? Hai la tua televisione, dice la madre.
Qui è più bello, dice il padre, si alza e accende il televisore. Sullo schermo appare un sipario rosso, un pianoforte nero, un pianista dal volto giallo. L'immagine resta per un attimo, poi il signor B. fa scorrere i programmi, non c'è nulla di interessante, quello era il migliore: il sipario rosso, il pianoforte nero, il giovane rifiuto con un cenno da la mano a tutti e se ne va, ha un monocolore nel caseggiato vicino. Peter B. spegne il televisore, sono le nove di sera, dormirà un paio d'ore.

La signora B., rimasta sola, parla del futuro. Terranno il negozio per dieci anni, tutto quel lavoro, poi andranno a stare in periferia, si cederanno un altro lavoro, vogliono vivere bene.
Nell'appartamento c'è fatto silenzio, a un certo punto il figlio più piccolo aveva attraversato in fretta l'ingresso, senza entrare dentro, la ragazza è in gita scolastica.
La signora B. siede davanti al bosco di betulle dorate dai colori autunnali incollato sulla

parete e racconta di sé. Aveva studiato per diventare animatrice di pionieri, l'aveva fatto per dispetto, perché la madre non aveva voluto che diventasse maestra d'asilo. Non contò a fare l'animatrice, era una faccenda troppo politica per lei.
Maria e Bernd F.
L'uomo, alto, magro, baffetti, pullover bianco e attillato, ascolta con calma la mia spiegazione, annuisce cortemente, indica la strada per il salotto, lui però va prima in cucina.
Per un attimo vi vedo dentro un volto distorto, poi la porta viene chiusa, e si sentono delle voci, un altro uomo, mi sembra.

Il salotto è in tono marrone, nulla è casuale, non c'è niente per terra, è tutto molto morbido, molto nuovo, molto costoso. Mi siedo sul sofà, proprio di fronte al televisore, che è incassato al centro dell'armadio a muro, tv-Color.
L'uomo con il pullover bianco viene dentro, si siede, posa un pacchetto di sigarette sul tavolo, me ne offre una, fuma. Prima ancora che abbiamo detto qualcosa una seconda persona entra nella stanza... una donna.
E piccola, bionda e truccata così pesantemente che non si riesce a capire quale sia realmente il suo aspetto. Il nuovo volto è a suo modo perfetto, i capelli chiari sono puntati in alto con dei pettinini viola, le ciglie tinte di nero e allungate, fanno parte del profilo.

Era M.
Ah, mi piacerà, aveva detto la signora M. al figlio, quando vide per la prima volta l'appartamento nell'estate del 1975. Lei voleva prendere la stanza più piccola, lui quella più grande. Non ebbe da pensare al trasloco, fu il figlio a occuparsi di tutto, andò avanti e indietro per tre volte con un furgone perché non voleva il camion dei traslochi, e questo fu un errore.
Nel salotto ci sono poltrone, armadi e un tavolo degli anni Sessanta... né squadrai, né ro-

tondi, non troppo alti, non troppo bassi. Non erano brutti tempi, ma sono ormai dimenticati, sepolti sotto cuscini che nessuno sbatte più da tanto, fiori appassiti nel vaso, le coperte sul divano letto a quei tempi veniva ripiegata durante il giorno e messa via.
La signora M. indica il televisore rosso, un conoscente le ha promesso di farlo riparare, non è più venuto. Da sei settimane non li rimane altro che sedere la sera sul balcone e aspettare la notte. Klaus-Peter, il figlio, è morto, è morto di cancro un anno fa. Aveva quarantadue anni.

Johanna N.
Esaltamento come il giorno prima la signora N. è al buio nel corridoio, ma ci perde subito la mano e la scuote con forza.
Nel salotto vicino alla stufa ci sono due poltrone, ci sediamo lì, ci separa un tavolo rotondo, sopra il tavolo una tovaglietta a quadri blu, di stoffa sottile come un tazzoletto da tavolo. La signora N. tiene le mani in grembo e aspetta le mie domande. Quando è venuta ad abitare qui?
Nel 1931 con la figlia Helga e i fratelli Richard e Max. Max era il marito, Richard non voleva sposarsi. Sono sempre andati d'accordo e si chiamavano fra loro «il trifoglio».

La signora N. è nata nel 1902 in Slesia, il padre faceva il ceataio e si trasferì nel 1906 a Berlino, dopo la prima guerra mondiale la famiglia lasciò il grande appartamento in Dünckerstrasse, dal 1919 abitavano in Stargarder Strasse.
La signora N. mi sistema la lampada... così scrive meglio. Dietro la lampada, la donna, il suo viso, mi appare solo come una macchia sbiadita, risalta invece la tovaglietta a quadri, liscia, come fosse stata stirata di fresco.
Max faceva un lavoro a turni alle poste, Richard faceva il macellaio in Knaakstrasse, la signora N. stava a casa a curare gli ammalati.
C'era già stata un'avvisaglia il giorno delle nozze... mattina

sposalizio, mezzogiorno all'una funerale (del suocero)... e questo fu il loro destino: il marito era malato di stomaco, la figlia era nata con un piede varo, i genitori bisognosi di assistenza, interi rami secondari della famiglia erano morti, e infine anche gli uomini, il padre, la madre.
La tomba della mamma è stata scavata e riscavata dalle talpe.
Alla nostra destra c'è una credenza con sopra una pianta d'agave, sotto il tavolo da pranzo del linoleo, chiaro è fissato al pavimento con chiodi, sul tavolo c'è una tovaglia di tela cerata, un orologio ticchetta.

La signora N. illustra nei dettagli le malattie, le operazioni, il piede affetto da varismo.
Helga non aveva proprio nessun piede varo, il cordone ombelicale era attorcigliato intorno al piede, per questo era cresciuto male. Il primo rifiuto, ma un jugoslavo operò la bambina. Nel giro di tre settimane potrà portare qualsiasi tipo di scarpa, disse, e così fu! Fu la prima operazione in Germania con aspirazione del sangue, dice, il medico doveva diventare professore, ma nel 1933 gli stranieri se ne dovettero andare. Si chiamava dottor Benzoni e divenne poi ambasciatore del suo Paese. Dopo la guerra scrisse alla famiglia N. una cartolina.
Otto anni dopo l'operazione - dunque nel 1941 - la signora N. ricevette l'ordine di andare in Luisenstrasse con Helga.
Lei venga con noi, la bambina entra qui dentro.

La bambina non va proprio da nessuna parte!
La sua bambina è una storia, signora N., deve essere sterilizzata. Ma non era un piede varo, i documenti sono alla Charité, i documenti erano alla Charité, e poi le venne un'idea: benissimo, che sterilizzò pure mia figlia, ma solo dopo aver sterilizzato il dottor Goebbels. Signori miei, loro sanno bene che il dottor Goebbels ha un piede varo e dieci fi-

gli sani! Ci fu un silenzio glaciale nella stanza, dice la signora N., ho preso Helga per mano e sono scappata via.
Burkhard e Sabine B.
Burkhard, assonnato, in tutta da ginnastica, non ricorda quando vide per la prima volta l'appartamento... un giorno di aprile del 1978, la prima impressione fu buona, e come avrebbe potuto essere altrimenti, questo appartamento l'aveva voluto e ottenuto, venne a starci il primo maggio, questo lo ricorda bene, gli amici lo aiutarono.
Vicino alla porta del balcone c'è un corno dorato da toilette (rococò), un tavolo di marmo davanti al sofà, l'armadio a muro è di legno scuro, e sulla parte a ridosso del tavolo da pranzo sono appese sei armi antiche, fra cui due alabarde.
Da notare ancora due pesanti poltrone nuove, in una c'è della biancheria appena ritirata dai fili, nell'altra delle mollette per stendere quella che rimane. Burkhard prende in mano un capo di biancheria, va sul balcone. Devo aspettare. Poi mi parla svolgatamente dell'elmo che sta sull'armadio a muro: un elmo da parata prussiano, per questo non ha la punta sulla cima, ma un uccello intorno, l'aquila. Non sa se lo portavano soltanto gli ufficiali durante le parate o anche i soldati, suonano, va alla porta.
Dal sofà sul quale siedo da dieci minuti vedo per un attimo controllo sulla soglia la donna cui ha aperto. Una così finora l'ho vista a Berlino soltanto al cinema, nei film russi, Zio Vanja per esempio, la ragazza con le trecce rosse e le cefaliche che è innamorata e non è riamata, che guarda tutti con aria attenta e irrita tutti con la sua spensieratezza mista a tristezza. Così mi appare Sabine, la moglie di Burkhard, anche se non ha le trecce, ma dei riccioli corti e rossi. Come un gatto si arrotola sul sofà, e Burkhard va finalmente sul balcone, a stendere la biancheria.

INCROCI

FRANCO RELLA

Come fugge il moderno

Strano destino quello dei classici. Sono i libri che ci sono assolutamente necessari, tanto che ogni generazione ha bisogno di farli suoi, attraverso riletture e riedizioni. Eppure questi tentativi di riproporre ciò che più profondamente ci riguarda passano spesso sotto silenzio, lasciando lo spazio alla chiacchiera sull'ultima novità. Einaudi oggi ci presenta in edizione economicamente abbordabile - la splendida raccolta, curata qualche anno fa da E. Raimondi per «Millenni», degli *Scritti sull'arte* di Charles Baudelaire. Baudelaire non è soltanto il più grande poeta del XIX secolo; è anche il più grande teorico dell'arte del secolo scorso, colui che ha aperto la strada a un rapporto nuovo con il *Pittore pittorico*. Già dal primo *Salon* del 1845 si nota come Baudelaire abbia fatto sue le indicazioni che erano emerse dagli scritti sull'arte di Diderot, rompendo ogni legame con il linguaggio critico del passato e inventando un linguaggio nuovo, che va costantemente oltre il mero apprezzamento stilistico o estetico dell'opera, per raccontare l'esperienza intellettuale di un pensiero che non si esprime attraverso parole, ma attraverso immagini. È su questa via che Baudelaire scopre, attraverso le immagini legate al passato, attraverso le figurazioni accademiche e paesistiche, la nuova figura che comunque è centrale nella nuova arte e nella nuova critica: l'«*es*» della vita moderna, a cui è connessa «la grande eresia moderna, la teoria dell'artificio che si è sostituita alla dottrina naturale». L'immaginazione, come scrive Baudelaire del *Salon* 1859, e non la natura è «la regina del vero», ed è questa che ci apre la strada alla «regione del possibile» in cui si intrecciano le mille trame delle mille storie, delle innumerevoli voci e degli innumerevoli silenzi, che abitano le «immani» città moderne.



Charles Baudelaire

È a questa altezza che Baudelaire si propone, nel *Pittore della vita moderna*, la prima grande teoria della modernità: un concetto che non è più né storico né meramente descrittivo, ma che si propone come una possibile ermeneutica della vita contemporanea. «La modernità», scrive Baudelaire, «è il transitorio, il fugitivo, la metà dell'arte, di cui l'altra metà è l'eterno». La modernità è dunque in una irresolvibile polarità tra ciò che è caduco, transitorio, fuggevole e inafferrabile, e ciò che invece si consegna ad un significato permanente, che è la salvezza di ciò che è caduco e rivivibile proprio nella forma della sua caducità e della sua mutevolezza.

Il pittore della vita moderna è il pittore della circostanza, del *karos*, avrebbero detto i sapienti greci: colui che intravede in ciò che è fugace l'ombra del destino. Sotto il suo sguardo, il quotidiano si apre per mostrare il mistero che lo abita, il mistero che ci fa paura, e che cerchiamo di scappellire in una fitta rete di abitudini. Ma la nostra ansia di bellezza, la forma stessa dell'eterno nel contingente, eccede costantemente queste abitudini, spingendo *altrou* il nostro sguardo. Così una donna che cerchi di ombretto i suoi occhi, si porta *oltre* ogni limite naturale: fa del suo sguardo una finestra aperta sull'infinito.

È da Baudelaire che parte la riflessione di Frisby nella sua analisi della modernità attraverso le figure di Simmel, di Kraucuer e di Benjamin. Al di là delle loro differenze, questi grandi teorici della modernità hanno alcuni tratti comuni, che risalgono proprio alla riunificazione fino alla prima metà e generosa insieme, delusione amorosa. Con il piccolo Nathan Shapiro si torna al tema, dell'ingresso nel mondo adulto, del confronto fra un interiorità in formazione e le nebbiose foci di quel fiume dove, secondo la bella metafora di Paul Russell, l'acqua dolce dell'illusione giovanile si confonde con quella salata della realtà e della prossima «maturità».

Purtroppo, né Chabon né Russell sanno far sentire compiutamente la forza tempestosa del cambiamento, né riescono a ricondurlo a un quadro, sia pure allusivamente, storico. Lo dicono, Chabon, in particolare, ha il gusto della «situazione», della situazione narrativa in cui collocare i suoi protagonisti. Attraverso questa collocazione passa il grande campionario dei «luoghi comuni» americani, passa, insomma, il bisogno di tradizione che percorre tanta della narrativa contemporanea statunitense. Chabon lo assume con una sorta di consapevole ingenuità e può permettersi di cominciare un racconto con l'immagine «americana» quanti'altre mai delle notte brava condita dalle sue brave birre e dalla macchina guidata da i fumi dell'alcol: «Una sera d'estate poco dopo il suo sedicesimo compleanno, Nathan Shapiro beve quattro lattine grandi di Old English 800, poi si trovò seduto sul sedile anteriore di una grossa Ford Ltd color banana con i suoi amici Buster, Felix e Tiger Mountain».

Il guaio è che, ingenuità o meno, vince pur sempre la maniera. Al di là del velo che questa fa scendere, il triste sorriso della giovinezza appare lontano, incompiuto, indeciso. Mondo «perfetto» e mondo «perduto» restano, entrambi, un'ipotesi.

Michael Chabon
«Un mondo perfetto», Mondadori, pagg. 205, lire 22.000

Amari ritratti americani di Michael Chabon alla sua seconda prova

Luoghi comuni e perduti

ALBERTO ROLLO

L'opera seconda di Michael Chabon, giovane promessa della narrativa americana, è un volume di racconti. Il titolo annuncia, con una sintesi palesemente ironica, *Un mondo perfetto*. Nel romanzo *Misteri di Pittsburgh*, Chabon presentava, tre anni fa, attraverso il filtro di una dichiarata intenzione melodrammatica e «fenilretinica» (i «misteri» del titolo), il ritratto di una gioventù allo sbando, divisa fra irridenti tormenti edipici e una sorta di

disperata vitalità, sullo sfondo di una città ugualmente contraddittoria, dove si respira il «nobile» passato industriale, la pulizia della cittadella universitaria, e l'obliqua realtà di cattedraccie sordide e malavitose.
Anche in *Un mondo perfetto* si parla di giovani, di giovani appena entrati nella maturità, di amicizie e di amori che resistono al tempo, di progetti che s'inverano e d'altri che scivolano nell'«alveo del cinismo».

Contrariamente ai vari McInerney, Easton Ellis, e via mini-

malisteggiando (dai quali è emersa, negli anni Ottanta, una gioventù «adulta» o comunque atteggiata in tal senso) Michael Chabon dà corpo a personaggi più legati alla tradizione americana, e se non sono propriamente adolescenti tormentati alla Salinger o «ribelli senza causa», sono ventenni che portano i segni di famiglie sfilacciate, di padri incompiuti o remissivi, di madri inclini alla recriminazione o pronte all'avventura. Si potrebbe dire che Chabon, e con lui anche Paul Russell (di cui ricordiamo il recente

Acqua dolce acqua salata), presumono che un'«angoscia dell'acne» ci sia stata e che da imperipienti fanciulli in pantaloni corti non siano usciti degli ometti vestiti da Armani. Ciononostante, sia Chabon che Russell sembrano andare oltre il bersaglio: imbocca la via dell'introspezione psicologica restano imbrigliati in una sorta di ragnatela realistica e i loro giovani finiscono per apparire figure tronche, la cui «verità» resta confinata nella «recitazione» del malessere.

Se in *Misteri di Pittsburgh* i personaggi potevano contare